

LA SCIATICA VESUVIANA

Viaggio fantasioso, tra medicina, mito e altre cose

Di Aniello Langella



Appunti di medicina.
Appunti per un viaggio nella Terra del Vesuvio.

Appunti se volete tra i ricordi.

Il testo, nella lingua parlata a Torre del Greco è rigorosamente
corretto da Salvatore Argenziano.



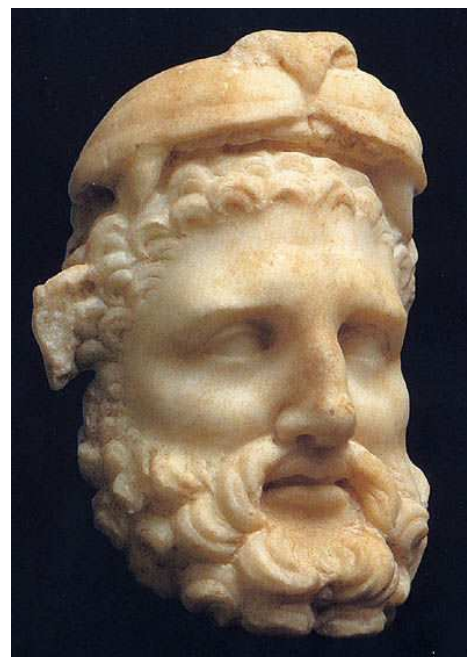
“*Claudicans*”. Così si additava o si etichettava un povero malato di sciatica. A Roma o a Ercolano, non cambiava l’apostrofo. Lo stesso imperatore Claudio, zoppo forse dalla nascita (per una polio) soffriva di sciatica ricorrente. Mi par chiaro, avendo un bacino non perfettamente in asse. Camminando maluccio, sollecitava la colonna lombare e così,...

Dobbiamo aspettare l’800 per capire qualcosa di più circa questa malattia che affliggeva un po’ tutti. Il 60% della popolazione mondiale soffre, chi più e chi meno di mal di schiena. Kennedy J.F. ne soffriva e lui, il marito di Jaqueline per intenderci, stava bene solo quando scendeva in vasca con idromassaggio assieme a Marylin Monroe. Medicina efficace ed efficiente quella. Ma ai tempi della Venere vesuviana a Pompei? Come si poteva rimediare il mal di schiena?

Domanda complessa. Ricca di meravigliosi e affascinanti spunti di ricerca. E così mi sono calato giù per la pedemontana ad ascoltare i fatti della gente di tanti anni fa per capire e per poter rispondere all’arcano quesito.

Plinio il Vecchio, ovviamente i vecchi hanno sempre più esperienza, in *Naturalis Historia* al libro XXIII scrive che i *nervorum inflammationes* erano causati dal freddo e riferendosi proprio alla sciatica li definisce come *nervorum dolores frigores arti*. Per i pompeiani la sciatica era causata dagli sbalzi di temperatura e il freddo in particolare svolgeva un’azione deleteria per le reni.

L’eroe delle dodici fatiche stava sdraiato tutto il giorno. Un grande e feroce mal di schiena lo aveva costretto quasi all’impotenza. Quella motoria, per intenderci. Se ne stava giorni interi nel riposo più assoluto stendendo la schiena lungo il fianco morbido del Vesuvio. Lui che aveva sofferto le pene dell’Ade appresso al leone, all’idra e a mille parapiglia infernali, tra i boschi più assurdi della storia dell’umanità, trovava comode le rocce vulcaniche e il lapillo infuocato gli faceva anche da cuscino. Lui, l’uomo che aveva sfidato la volontà del padre, e chi non l’ha mai fatto in vita propria, aveva scelto la terra del Vesuvio per riposare. Non sappiamo oggi per qual ragione, quella mattina si svegliò col membro storto, come si dice dalle parti nostre. E non era affatto arrabbiato, bensì irato, che è termine che vuol dire tutt’altra cosa. Io posso solo ipotizzare le ragioni di tale stato d’animo e posso anche pensare che stette proprio male. La storia non ci ha tramandato proprio nulla di questo fatto. Nulla davvero! Non un libro, né una pergamena. Solo tracce di quel che accadde le possiamo ritrovare, sparse qua e là tra Stabia e Ercolano.



Lui, l'eroe dalla clava sempre pronta, ebbe forse a che fare in qualche momento di riposo tra una fatica e l'altra, con una donna di quelle parti. Di *Surrentum*, per intenderci. Forse, leggiadra come mai donna al mondo, viveva tra i limoneti della costiera e lui, il nostro eroe, ogni tanto andava a giacere con lei sdraiandosi con la schiena al Faìto e i piedi nel laghetto di mare che Pollio Felice aveva laggiù. Poi fatto il fatto,... consumato, cioè il feral amplesso, che secondo me un eroe faceva durare mesi, ritornava a casa sua, nella sua terra, quella per intenderci che da sempre lo ha celebrato: tra Ercolano e Stabia. È lì che abitava Ercole. Se a qualcuno non era noto questo particolare, di fondamentale importanza, è bene che si aggiorni, in quanto tra queste due città c'è la massima concentrazione di riferimenti all'eroe dei tre pomi.

Magari un'altra volta ve ne parlo in maniera più approfondita. Ma torniamo al fatto. Orbene, sembra da prove assolutamente indiziarie che terminato, dicevamo l'amplesso fatto di muscoli, cascate di sudore, guaiti e gemiti degni del maestrale, il nostro si sia congedato dalla bella sorrentina e sia ritornato a casa sua. La mattina dopo, intorno alle 12.00 ora locale, si ridestò allargando le possenti braccia, ovviamente "erculee", che abbracciavano un territorio vasto da Maddaloni a Cava dei Tirreni, e guardando ancora sognante la penisola dei limoni, scoprì che la bella incantata era volata via, dissolta nel nulla, dileguatasi. Così fanno spesso le donne e questo comportamento allora come adesso, è tipico delle belle. In poche parole l'eroe del giardino delle Esperidi andò su tutte le furie. Lo udirono fino a Eraclea Minoa.

Ercole, irato staccò la cima del Vesuvio, sollevò il masso pesantissimo, lo portò con le braccia tese verso il cielo, poi ispirò, prendendo nei polmoni giganti, tutta l'aria che girava nel golfo di Napoli e con un gesto rabbioso, rapido e violento scagliò il gran masso verso Sorrento. "Palla corta". Cadde davanti alla bocca del Sarno, schizzando il mare con i pesci tutti, per tutto lo spazio che lo sguardo abbracciava. Si generò così la *Petra Herculis* che più tardi qualcuno avrebbe ribattezzato come lo *Scoglio di Rovigliano*. Qualche secolo più tardi,... due ernie del disco!



Celso, il grande medico vissuto tra il 14 a.C. e il 37 d.C., asseriva che i nervi sono anch'essi colpiti da reumatismi. E il nostro Ercole aveva proprio infiammato quei nervi.

Ercole urlò per mesi e per mesi nessuno gli fu d' aiuto. Era troppo grosso e poi bestemmiava in tutte le lingue. Catone, da Roma, lo udì e lo curò col vino. Infatti lo stesso era convinto che nella bevanda del Vesuvio fossero contenuti rimedi efficaci: *vinum ad ischiachos*, diceva. Per i medici dell'epoca i malati di sciatica erano detti *ischiatrici* e si riteneva, come aveva asserito lo stesso Plinio che la causa fosse nella coxa, ossia nella giunzione articolare tra femore e bacino.

Nessuno fu capace di curare l'eroe della Cerva Cerinea, che *agguaiava* e si dimenava per tutta la montagna. A nulla valsero le cure dell'epoca. Le vescicazioni, le cauterizzazioni, gli impacchi di semi di lino. Venne un giorno un sedicente guaritore che abitava a Nola e si propose per curare l'eroe. Lo fece distendere a pancia sotto, gli salì sulla schiena e gli saltò sopra con le ginocchia. Il forzuto Ercole, si girò di scatto e bestemmiando come aveva fatto qualche millennio prima quando si scontrò con gli uccelli malefici dello Stinfalo, gli diede un solenne ceffone e lo scaraventò oltre punta Nasone. Il poveraccio precipitò giù verso l'odierna città di Marigliano e lì rimase fino a quando poi ne scoprirono la tomba qualche decennio fa.

Venne poi al capezzale del malato sempre più nervoso e sofferente, anche una donna che gli somministrò delle bevande strane. Riuscì così a dormire per qualche decennio, ma poi ridestandosi dal sonno riprese a lamentarsi e così questa storia durò per tanti anni fin quando anche lui, grazie a Dio morì.

All'epoca, dicevamo gli unici rimedi erano nelle pozioni di erbe sedative e tranquillanti. Veniva utilizzato il vino come bevanda inebriante e a volte si utilizzavano intrugli e unguenti per massaggiare la zona. Orazio aveva un massaggiatore personale e gli ufficiali di Cesare usavano la stessa cura dopo aver "lavorato" in battaglia.

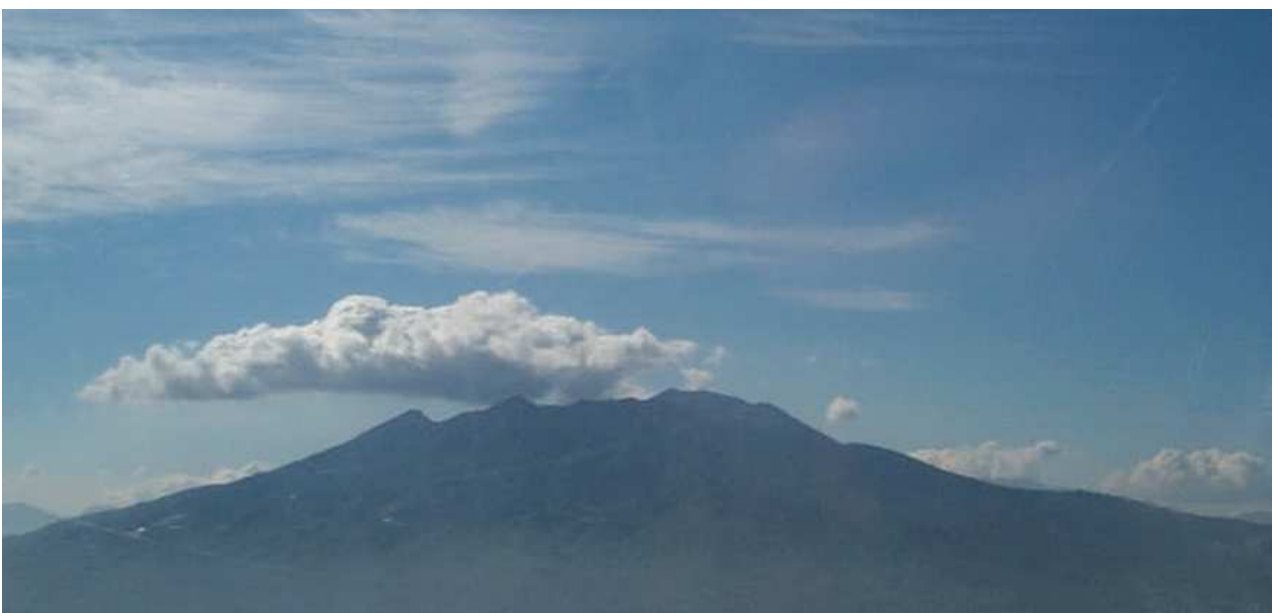


Nel medioevo dalle parti nostre, quel male strano e spesso incurabile si trattava sempre con le stesse procedure e sembra che Boccaccio, che spesso si lamentava di dolori lombari, utilizzasse la metodica del compianto presidente degli Usa, cambiando, ovviamente Marilyn con Fiammetta. Poi qualcuno si inventò i salassi, che andavano bene per tutto. Col salasso si curava la febbre, il tifo, il colera, l'itterizia e la sciatica. Tutto.

Poi passarono gli anni e i secoli e nessuno sapeva dare risposta al problema. Dobbiamo aspettare la metà del settecento per capire che la sciatica era di origine vertebrale lombare, grazie agli studi di Cotugno. Poi chi sa per quale strano destino intorno agli inizi dell'800 si credette che la sciatalgia fosse causata da un problema infiammatorio di un muscolo: il tensore della fascia lata che è un piccolo muscolo legato ad un lungo e largo tendine che si trova lateralmente alla coscia.

Non parliamo poi delle mignatte. Si applicavano all'inguine, sull'anca, lungo la coscia.

Quante sciatiche furono curate in quel secolo con tagli e punture su quel muscolo, non saprei proprio immaginare. Di certo, la bibliografia medica di quel tempo era assolutamente piena di queste procedure inutili e anche dannose. Nell'800 quel male da noi si curava con le acque di Ischia, di Castellammare e di Agnano. Quante cure,... ma quanti dolori.



Un giorno, me lo ricordo ancora come oggi, ero andato a trovare nonno Michele. Era finita la scuola e io avevo 10 anni. Era una bellissima giornata estiva. Ero sceso lungo la via Felice Romano, la strada che il Vesuvio aveva coperto nel 1794 con la lava. Il nonno quel giorno non mi avrebbe portato al mare. Mi accorsi subito che le cose quel giorno non andavano per il verso giusto. Salendo le scale del vecchio palazzo col civico 21, sentivo dalla porta aperta della casa, la voce stridula della nonna Lucia che chiedeva aiuto a tutti i presenti e a tutti i Santi del Paradiso. "Aiutatemi, aiutatemi,..." diceva. Rallentai il passo nel salire quei consumati gradini. E quando fui al pianerottolo mi affacciai all'uscio semisocchiuso. In casa c'erano tutti e anche il nonno Michele. Poi c'era Lucia mia cugina. Mi venne incontro e trascinandomi per mano mi disse che avevano passato una brutta nottata. Tutti svegli per aiutare la nonna che "agguaiava" anche lei per la sciatica.

"La sciatica?", le chiesi. "E cos'è a sciatica, Luci".

Lei che era la maestrina, la maesta, la "vecchia" della casa, mi fece capire che era una cosa di donne e che faceva male, tanto male alle gambe. Nessuno poteva aiutarla. Nemmeno il Professore che era venuto da Napoli il giorno prima era riuscito a farle passare i dolori e così aveva continuato ad agguaiare. Un disastro.

"E il nonno, ...il nonno dov'è?", le chiesi. E intanto ci eravamo seduti sul gradino più alto della scalinata.

"Puvereiello è stato vicino û lietto tutta a notte e non ha chiuso occhio".

D'un tratto si affacciò il nonno che sembrava calmo e niente affatto stanco per la nottata. Mi prese per mano e mi disse di seguirlo. Scendemmo al piano terra e in cucina prese un barattolo vuoto di latta di quelli che contenevano i pelati. Si mise un paio di scarponi e in pochi secondi guadagnammo la strada.

"Guagliò, û nonno, dobbiamo andare abbascio â Funtana a prendere una cosa. Tua nonna, non ha dormito tutta la notte e sono due settimane che agguaiava p'i duluri. Me so' scucciato. Mo faccio na cosa c'aggio fatto tanti anni fa..."

"Cosa, nonno, ... cosa fai?" gli chiesi curioso più che mai.

"Preparo l'agniento. L'aggio visto fa' tanti anni fa a nu piscatore ca pur'isso tenevo i duluri della sciatica".

Quel giorno lo ricorderò per tutta la vita. Mi fu di lezione doppia. Incontrai, dietro la Fontana il piacere della scoperta e imparai che c'erano anche delle persone semplici come il nonno capaci di fare miracoli. Altro che il Professore che era venuto da Napoli.

Dietro alla Fontana c'era sempre acqua stagnante e si accumulava terreno che franava giù dalla collinetta del palazzo delle gallette, quello accostato alla Fontana. Qui tra l'acqua e la terra si era formato del fango e qui il nonno iniziò a scavare con un manico di cucchiaino che aveva trovato lì. Tirò fuori da quel fango tantissimi lombrichi. Io conoscevo i lombrichi. Erano nel giardino di casa mia ed io li utilizzavo a volte per pescare.



In meno di qualche minuto riempi il barattolo.

Lo vedevo felice mentre *ammassava* i vermi nel barattolo. Mi diceva: "*ammassa, ammassa, guaglió*" indicandomi di comprimere i lombrichi nel barattolo affinché ve ne entrassero di più.

Poi finita l'operazione di scavo, rientrammo a casa. Poggiai il barattolo nel quale brulicavano i vermi, sul tavolo col piano di marmo e prese da sotto un mobile una pentola in rame. La mise sul fuoco e la riempi per metà di latte.

Osservai la procedura, nei minimi dettagli. La osservai con attenzione perché un bambino a quell'età è di sua indole curioso, ma guardavo ogni passaggio del vecchio sapiente stregone di Largo Fontana, perché volevo anche capire lo scopo di tutto quel che stava accadendo.

Il nonno prese poi dello zucchero da un *cuoppo* di cartone e ne versò tre cucchiaini pieni nel latte che iniziava a bollire. A quel punto, ed era da aspettarselo, prese il barattolo, dal quale alcuni vermi erano scappati e lo versò per intero nel latte. Iniziò così a girare con un cucchiaino di legno. Girava il tutto con energia, quasi battendo il composto. Dopo qualche minuto una buona parte del latte sembrava evaporato e i vermi di erano letteralmente spappolati e avevano formato una sorta di crema rosata. Alla fine della cottura, riversò la prodigiosa pasta in un piatto e trafelato, come mai l'avevo visto, salì al piano di sopra dove la nonna Lucia giaceva sofferente a letto.

Entrai anch'io nella stanza.

"*Luvateve 'a miezo,... mo facimmo cumme dico io*". E con le braccia facendosi quasi largo tra gli astanti, si avvicinò al letto della moglie, con la quale, tra le altre cose, non era andato d'accordo da anni, le scopri la schiena e la zona dell'anca e presa con le mani la miracolosa crema, la cosparsa tutta, quasi impastandola con le carni.

Stetti a guardare in silenzio e come me Lucia. E poi con lei andammo al balcone che dava sulla banchina del porto. Da qui si poteva osservare il mare e le barche con la gente operosa del porto. Un universo infinito di suoni e di odori, un caleidoscopio straordinario che inondava gli occhi di bellezza e di scintille colorate. E intanto si era fatta l'ora del pranzo e dalla cucina della nonna i fornelli accesi spandevano un eccellente profumo di ragù.

Qualche ora più tardi la sciatica era sparita. La nonna sedeva sul bordo del letto e con la corona in mano benediceva il nonno Michele con mille frasi e duemila apprezzamenti.

Mangiammo tutti assieme gli ziti spezzati con la salsa del ragù.

E nel dopopranzo, stizzita come sempre, la nonna si rivolse al consorte che non aveva mai smesso di guardarla, dicendo: "*ne', ma mo quantu tiempo aggio 'a tené stu gnasto? Michè, quantu tiempo ancora?*"



Il nonno la guardò, abbassò la testa sudata e disse:
“a vî lloco,... l'è passato u dolore”.

E fu così che passarono gli anni e anche i decenni e tanto tempo passò che Dio volle, diventassi medico. Tante cose cambiarono da quel giorno nella mia vita. Ma una cosa restò immutata, una soltanto: la curiosità di quel bambino. Pur consapevole che la sciatica di quella cara nonna fosse sparita, d'incanto con l'impacco di lombrichi, mi restava il dubbio mescolato alla perplessità. Mi rodeva quasi, l'impotenza di non dare giusta lettura medica a quell'evento magico e fortuito, singolare e stregonesco. Non riesco a capire i perché di quella guarigione. E oggi mi interrogo ancora. Placebo? Effetto del calore? Aminoacidi permeati attraverso la cute? I lombrichi avevano nel loro metabolismo antinfiammatori o qualche elemento chimico anestetizzante o addirittura neurologicamente attivo sul sistema nervoso periferico?

Che cosa volte vi dica. Che la nonna avesse una sciatica reale? La risposta è: probabilmente. Che la nonna avesse avuto un episodio di dolore acuto secondario al lavoro pesante in casa? La risposta è: verosimilmente sì. Che la nonna fosse caduta per le scale riportando un trauma che non voleva confessare? E' ragionevole che questo fosse accaduto, a giudicare da una serie di lividi alla gamba e al ginocchio. Ma come si spiegava il fallimento della cura del Professore di Napoli, vivacemente contrapposta alla cura miracolosa del nonno?

Forse la nonna, come spesso era solito fare, non aveva assunto le medicine? E chi lo può sapere. In poche parole non trovo e tutt'ora non trovo una risposta coerente e definitiva. Ma forse è meglio così. Certe cose è bello che restino velate dal mistero. Altrimenti che mistero è! Ma poi col tempo ho maturato un'altra idea e questa mi sembra la più azzeccata. Un pensiero che poi spesso mi schiarisce le idee anche nello svolgere io mio lavoro, quello di tutti i giorni.

Che la nonna Lucia avesse bisogno ogni tanto di galvanizzare attorno a sé l'attenzione degli astanti, con qualche strategia janaresca, intrigante e tragica da commedia dell'arte? La risposta è certa: sì! Ecco la soluzione dell'arcano problema altro che virtù taumaturgiche del lombrico. La nonna voleva qualcuno tutto per sé, e nessuno lo aveva capito. Voleva il suo bel marinaio. E Michele, il nonno carissimo e solerte non lo aveva capito. Due giorni dopo, infatti ritornò al piano terra del palazzetto di Largo Fontana per continuare a vivere la sua vita da single, con le sue reti, i galligianti, i buzzielli, i peragni e a stoppa pe' calafatà.







info@vesuvioweb.com

Norme di consultazione.

La Direzione del sito ricorda che tutti i lavori contenuti nel sito appartengono all'autore che gentilmente e a titolo gratuito, concede per la lettura in rete. L'utilizzo del testo e delle immagini da parte di terzi deve essere autorizzato dall'autore stesso e dalla Direzione. Qualsiasi violazione di questa elementare nota di chiarimento può indurre la parte lesa (Autore e/o Sito) ad adire per vie legali, al fine di rivendicare la paternità dell'idea, del testo e delle immagini